

Gianfranco Perriera
Il nuovo panopticon virtuale

Il suggerimento kantiano di trattare l'umanità come fine e mai semplicemente come mezzo, sembrerebbe si sia giunti ad un'ennesima svolta: l'individuo ha diritto a essere al mondo, al riconoscimento nell'apparire solo se utile al funzionamento di un sistema amministrato da pochi e basato su una produttività che produca interessi finanziari. Una recente pubblicità che ha per protagonista (suo malgrado, si direbbe) Brad Pitt sembrerebbe confermare questo passaggio epocale, in cui si rinuncia ad ogni mascheramento. Pitt, che pure è una star, è convocato in scena – lo si dice apertamente – solo per attirare l'attenzione sul prodotto. Nel mondo che si è fatto immagine è possibile avere accoglienza soltanto come mezzo del flusso di denaro che scorre a vantaggio dei pochi che dispongono e inquadrano la scena. Un curioso nuovo sistema concentrazionario si profila dunque all'orizzonte, un sistema paradossale, schizofrenico e carico di futuro rancore e disperazione: abitare, insieme senza scampo e come unica possibilità di esser felici, la gabbia luminosa fino a quando non si divenga superflui o peggio molesti.

Brad Pitt è uno degli attori più noti di Hollywood. Una star internazionale e un rinomato *sex symbol* che può vantare compagne di sfavillante bellezza. Abilissimo nelle più vibranti metamorfosi attoriali, è considerato vicino ai *liberal*. Me lo ritrovo in questi giorni, sfarfalleggiando i polpastrelli sul telecomando, in una pubblicità. È vero che ormai tutti gli attori – fatto che un tempo era considerato quasi disdicevole – prestano sé stessi a qualche marchio. Ma in questa occasione mi pare che si palesi, senza remore, una novità: il sistema della merce getta ogni maschera e persino il feticcio ha perduto ogni patina di mistero. Pitt, che interpreta sé stesso, viene chiamato in campo. La scenografia, su fondo nero, è visibilmente disadorna. Una voce fuori campo, perentoria senza essere prepotente, non si dissimula neppure più dietro una simpatica ironia. Dice semplicemente: “Questo è Brad Pitt. E adesso che abbiamo la tua attenzione...”. Pitt atteggia il volto ad espressioni ora sornione ora di allegro e birichino non cale, ma il corpo pare smaniare: ondeggia sulla sedia, si strizza il giubbotto, si stringe il colletto, si protende in avanti, picchietta con le nocche sul tavolo sino quando la voce fuori campo porta a termine la sua frigida tiritera. Pitt (difficile definirlo l'attore in questo caso, in quanto interpreta sé stesso e si limita ad esporsi), finalmente, si alza ed esce fuori campo, abbandonando quella scena che, adesso, a ben riflettere, può pure far pensare alla stanza degli interrogatori di una polverosa stazione di polizia della più lontana periferia. La star, insomma, è presentata senza fronzoli come mezzo atto a diffondere il verbo del produttore, che, in questo caso, per di più, è una banca. Il capitale non racconta storie, non chiede neppure ad attanti di organizzare e interpretare una storia più o meno accattivante. La nuova frontiera del neoliberismo, in cui l'unica ragione è il denaro che si autoalimenta attraverso la merce, è l'asservimento di ogni umano al proprio interesse. Se anche una star ultramilionaria deve divenire oggetto del processo di produzione di valore del finanziario, quale sorte può toccare all'uomo medio? Quale speranza rimane ai marginali se anche il più bello e famoso fra i belli e famosi deve uscire di scena quando non serve più alla pubblicità della merce? E perché persino un individuo baciato dalla fortuna, a cui certo non mancherebbero i dollari per una vita ben più che agiata, si adatta a farsi “servo muto” di una marca, in un ambiente e con posture che sembrerebbero deprivarlo di ogni aura?

“A prima vista una merce sembra una cosa triviale, ovvia. – aveva scritto Marx in un passo ormai famosissimo del I libro del *Capitale* – Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici”¹. In questa estrema meta dell'adescamento pubblicitario messo in atto dal capitale però, se un qualche capriccio teologico può essere conservato dalla voce fuoricampo che rende invisibile il soggetto parlante, il dettagliato e ragionieristico elenco dei vantaggi proposti sembra voler sradicare

¹ K. Marx, *Il capitale*, cap. I, p. 827, in K. Marx – F. Engels, *Opere scelte*, p. 827, Editori Riuniti, Roma, 1966.

ogni ipotesi metafisica e il campo del visibile, dell'apparizione, si dà scarno ed ingrigito. Il nuovo dio si trasforma, senza enfasi, in un Moloch a cui si sacrifica ogni ipotesi di valore dell'individuo così come il suo sacerdote/testimonial è ridotto a ben povera cosa. Questi è soltanto il mezzo perché il processo della produzione e del profitto continui e guai a chi non dovesse servire! In una buia prigione siamo dunque finiti tutti gli umani? Solo chi conduce il gioco e possiede finanza e mezzi tecnologici si trova al di fuori di questo nuovo *panopticon* in cui non soltanto pochi occhi bastano a controllare e a disporre le entrate e uscire di scena di miliardi di umani, ma è necessario ed auspicabile essere accolti se non si vuol divenire rifiuti da smaltire?

La pubblicità – scriveva, un bel po' di anni fa, Edgar Morin – ha un ovvio effetto di stimolazione e incentivazione che fonda le sue strategie basandosi, su una scienza, la statistica che comunque non garantisce l'assoluta certezza. Se il suo scopo è sollecitare il libidinale, dovrebbe, come quasi sempre fa, presentarsi come euforizzante e erotizzante. Rendere comunque, persino il ripulire una casa dalle peggiori incrostazioni dello sporco, un'attività elettrizzante da svolgere a ritmo di musica. Sottolineando come si fosse giunti all'era terziaria della pubblicità – quella con funzione mitopoietica che, lasciata alle spalle la primaria, che rimarcava l'utilità del prodotto e la secondaria, che celebrava l'innovazione, agisce sulla autostima della personalità individuale – Morin scriveva che *“l'azione pubblicitaria terziaria consiste precisamente nella trasformazione del prodotto in droga (o nell'instillargli della sostanza stupefacente) in modo che il suo acquisto-consumo (e in certi casi il consumo si consuma nell'acquisto stesso) procuri immediatamente l'euforia-sollievo e l'asservimento”*². Ora le caratteristiche della pubblicità di cui Pitt è il (suo malgrado?) testimonial sembrano indulgere assai più all'asservimento che all'euforizzante. Se un'analogia è possibile richiamare, sembra più plausibile riferirsi allo schermo bidirezionale del Grande Fratello orwelliano, quello che trasmette ininterrottamente quanto il sistema voleva propagandare e che poneva l'utente in una condizione concentrazionaria, volta a sopprimerne ogni ipotesi di dissenso.

Se, come suggeriva Kaminski in *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, quello concentrazionario è un sistema politico-statale che, quale strumento di persecuzione e terrore, priva i cittadini di ogni diritto e minaccia a chiunque e in qualsiasi momento la reclusione spersonalizzante³, il *lager* – *panopticon*, suggerito dalla pubblicità da cui si è preso le mosse, appare ormai sempre più vicino. Diversi i suoi sviluppi, ma pur sempre di reclusione forzata si tratta. La principale, paradossale novità è che non esservi ammessi, per tantissimi, sarebbe peggio che farne parte. Non si tratta, perciò, dei campi di concentramento, che raggiunsero l'orrido apice durante la seconda guerra mondiale e che, ad ogni modo, continuarono ad essere impiantati e di cui sempre più, senza vergogna, si pretende la riapertura persino nel democratico “occidente”. Non si allude a quei campi, cioè, dove andrebbero rinchiusi i marginali, i reietti, i rifiuti umani del sistema e i nemici della patria, questi ultimi bisognosi di rieducazione. La nuova tipologia che il tempo sembra suggerire è un assai ambiguo – persino schizofrenico – sistema concentrazionario. Esso infatti, costituitosi sul punto di catastrofe del processo che ha condotto alla ipotesi del soggetto individuale, ha la caratteristica di essere luogo ambito e

² E. Morin, *La natura ambivalente della pubblicità*, in V. Codeluppi (a cura di), *La sfida della pubblicità*, p. 117, FrancoAngeli, Milano, 1993.

³ “In un sistema politico – statale che si serve dei campi di concentramento nel proprio paese come mezzo di terrore – scrive Kaminski – (chiamiamolo in breve sistema statale concentrazionario) i campi non sono soltanto un mezzo puramente tecnico-poliziesco per privare dei propri diritti alcuni cittadini del paese [...] ma sono un mezzo politico generale per privare dei diritti tutti i cittadini. Questa privazione dei diritti consiste non nel fatto che un cittadino in un dato momento venga arrestato e inviato in un campo di concentramento, ma nel fatto che ciò possa accadere a ogni cittadino in ogni momento; tutti i cittadini sono quindi sempre privi di diritti. Il momento dell'accensione, grazie al quale questa generale mancanza di diritti presente in un sistema statale concentrazionario viene fatta esplodere contro una persona concreta, è la stigmatizzazione di questa persona come nemico”. A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, p. 265, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

insieme di disperazione, spazio dell'esibizione e della autopromozione coatta, a cui si abbina il parossistico timore di esserne esclusi. Mentre solo chi regge il gioco sembra potersi porre al di fuori della prigione indirizzandone le inquadrature e le produzioni, a chi risulta internato, la prigione può persino apparire dorata. Essa offre ogni tipo di allettamento e invita alle più estrose performance attoriali, ma insieme infonde la più spaventosa frustrazione – qualora i desideri che si materializzano ad ogni frame risultino irraggiungibili – e minaccia di esclusione – qualora non si fosse in grado di mantenere, consolidare e potenziare il sistema vigente. Il rancore è suscitato dallo sfumare delle promesse di appagamento e realizzazione: mentre queste restano a portata di sguardo, il mancato raggiungimento delle mete viene imputato ad incapacità personale. A ciò si aggiunge il fatto che il sistema spinge, ormai senza freni, sugli appetiti primari e istintuali. Il moderno aveva stabilito il primato dell'individuo: responsabilità, libertà di scelta, diritti sempre più estesi della persona, riduzione della pressione del sociale e del metafisico (da intendersi come destino o religioso) ne erano le principali connotazioni. Il sociale e il potere politico potevano anche osteggiarlo o sacrificarlo, ma l'io individuale e la sua coscienza bramosa di indipendenza e volta al bene non avrebbero smesso di contestarli, sulla scia, per esempio, della appassionata protesta del Marchese di Posa, nel *Don Carlos* di Schiller, che al tirannico Filippo II asserisce: “*Osservate tutt'intorno la divina Natura! è fondata sulla libertà, e la libertà la fa ricca!*”⁴. Che questo soggetto di diritti, indipendente e desideroso di riconoscimento, fosse anche stratificato, frammentato e sempre soggetto alle passioni si era sempre saputo. Senza limitarsi al *conosco il bene e faccio il male*, che in termini analogici ricorre in Ovidio come nella *Lettera ai Romani*, basterebbe ricordare che il grande elogio dell'umanità operato da Pico della Mirandola poneva nell'uomo i *semi di ogni specie*, che Amleto si fingeva ma anche un po' appariva matto e che Spinoza confermava che gli affetti si trasformano contrapponendo loro un affetto più forte. Più l'individuo si ergeva a gigante, più doveva respingere i marosi della frammentazione interna e delle aggressioni esterne causate le prime dai moti pulsionali o imposte, le seconde, dal *mondo amministrato* delle strutture sociali. Pertanto, alla resa dei conti, l'individuo anziché essere indivisibile come suggerisce l'etimo si ritrovava fratto e in continuo pericolo di scissione. Tornava ad incalzarlo il dover fare i conti con il concetto di persona, nel significato di maschera che il più delle volte si atteggia o si conforma a seconda delle circostanze. Ad ogni modo il suo processo di formazione risultava una costruzione. Sino alla devastante esperienza dei totalitarismi e della *shoah*, per quanto la scissione dell'atomo umano fosse cosa risaputa, ci si poteva, però, attaccare alle massime kantiane per non abbandonare i soggetti al male e alle passioni devastanti e anche dal padre della psicanalisi si poteva avere l'ingiunzione che *là dove era l'Es deve subentrare l'Io*. Quel che garantiva unicità personale – l'indomita resistenza e dissidenza alla sottomissione da parte dell'Io del titanismo romantico, o l'enfasi sulla realizzazione individuale e laintangibilità del privato nell'ambito del riassetto borghese – poteva persino, al lucido ragionare, rappresentare un ostacolo alle virtù comunitarie. Hegel, in effetti, individuò tale pericolosa discrasia e, come chiosa Honneth, che alla questione del riconoscimento come essenziale alla istituzione di un soggetto non infelice ha dedicato illuminanti pagine, così chiosa la questione: “*la maniera in cui Hegel si rappresenta le conseguenze della Rivoluzione francese e la sua visione della situazione politica tedesca risentono della convinzione che l'emancipazione giuridica dei singoli comporti anche il pericolo di un'atomizzazione della collettività nel suo complesso: l'individuo che la società borghese ha investito delle prerogative astratte di persona giuridica gode indubbiamente di libertà soggettive prima inconcepibili, ma la determinazione puramente negativa di quelle libertà non è più in grado di instaurare alcun legame sociale non riducibile a orientamenti puramente strumentali*”⁵. Si può dunque riassumere che la costruzione del soggetto giuridico di diritto era una costruzione storica, doveva districarsi o resistere strenuamente tra due pericolosi magli, la pressione delle pulsioni da una parte, l'oppressione del sociale e di chi ne detiene il potere dall'altra, ma restava assodato il suo diritto all'indipendenza. Un corollario ne seguiva:

⁴ F. Schiller, *Don Carlos*, III, 10, in F. Schiller, *Teatro*, p. 411, Einaudi, Torino, 1969.

⁵ A. Honneth, *La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale*, p. 50, Il Mulino, Bologna, 2017

se il sociale comunitario aveva la sua necessaria cogenza (un sistema se non altro dispone i modi in cui utilizzarlo, abitarlo, persino contestarlo), nell'ipotesi di muoversi alla volta ad un asintotico progresso, il criterio di valutazione positiva di tale mondo dell'amministrazione restava comunque la capacità di allargare il diritto alla realizzazione e alla felicità al maggior numero possibile di umani. La partita era aperta, la risoluzione positiva sempre faticata e a rischio di ricadute nell'abrasione dei diritti, l'indipendenza del soggetto, in effetti, troppo spesso legata alla disponibilità economica, ma la preminenza dell'individuo e il suo diritto alla libertà, almeno nel cosiddetto occidente, parevano indubitabili. La stessa perorazione di un limite alla sfrenatezza dell'eccesso congiunta al pudore con cui si tutelava la riservatezza della coscienza, si combinavano a garantire lo spazio e il tempo della libertà.

Con il trionfo del neoliberismo, dagli anni ottanta in poi, gli apparati però sembrano aver gettato ogni maschera e dispiegano senza timore il loro trionfo. Epoca di qualsiasi eccesso, per chi può consentirselo, la nostra, e di stravolgimento dell'etica. Al potente è concesso quel che gli pare e l'universalità della massima è ben più che naufragata nelle affermazioni disinvoltate per cui anche *il diritto internazionale vale fino a un certo punto* (e non si precisa neppure quale sia questo punto). Epoca di integrale assenza di speranza nel futuro: non ci si cura di lasciare chissà quale memoria ai posteri, ma semplicemente si cerca di garantirsi un patrimonio per godersi quanto più si può il presente. Se il pensiero debole aveva voluto scansare tentazioni autoritarie e ammettere senza eccessivi piagnistei l'inadeguatezza dell'umano ai più emblematici *perché* – che pure sono una eterna tentazione, quella che, come insegna persino la *Genesi*, spinse l'umano a perdere l'ingenua *naturalità* dell'Eden – ha finito per prevalere la debolezza del pensare. Il tempo si riconosce senza tempo, riduce a brandelli la riflessione e preme l'acceleratore delle passioni più animali. È l'era del capitalismo della sorveglianza ha scritto Zuboff, sottolineando con acume come anche l'installarsi di tale era sia il (repentino) voltafaccia di un processo, in questo caso il digitale e il dispiegarsi delle infinite praterie di internet. Quel che, infatti, pareva promettere libertà d'espressione e di ricerca senza limitazioni, s'è trasformato, in pochi anni, in un *panopticon* virtuale in cui gli utenti/consumatori mettono a nudo sé stessi (anche qualora mentano, mostrano quali sono i loro desideri) e vengono trasformati in dati da vendere per fare la fortuna degli imprenditori più scafati e per attestare, soprattutto, il predominio dei proprietari della rete⁶. Mite Tocqueville aveva definito il dispotismo del potere nell'America nell'ottocento Una sorta di bislacco paternalismo – in quanto non mira a *preparare l'uomo all'età virile*, ma tende a mantenerlo nella minorità – che, provvedendo ai suoi figli, toglie loro l'incombenza di pensare autonomamente⁷. Di mite – andrebbe comunque sempre registrato come da Tocqueville fino ad Arendt, per esempio, a proposito degli USA si desse la tendenza a sottovalutare che gli abitanti originari erano stati decimati e che si tollerasse la schiavitù - il tempo attuale ha davvero ben poco. Già Simmel aveva rimarcato come la moda sapesse ben attirare nel tranello il desiderio d'individualità e di eccezione incanalandolo nelle

⁶ Zuboff mostra anche, con il riscontro dei dati, come il trasformarsi della tecnologia in strumento di dominio e controllo sociale corrisponda all'erosione degli investimenti nel pubblico. “*Col nuovo secolo*, - scrive già nelle prime pagine - *agli albori del capitalismo della sorveglianza, la massimizzazione del valore per l'azionista era ormai accettata come la funzione oggettiva di un'azienda. [...] Nel 200, il numero di impiegati nelle aziende pubbliche statunitensi era meno della metà rispetto a quello degli anni Settanta. Nel 2009, le aziende pubbliche erano la metà rispetto a quelle del 1997. L'azienda pubblica era diventata superflua per la produzione [...]. Nel corso di questo processo fiorì il culto dell'imprenditore, una sorta di figura mitica, unione di proprietà e management, in grado di sostituire alle molte possibilità di vita della seconda modernità un singolo modello fatto di audacia, scaltra competizione, prepotenza e ricchezza*”. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, p. 50, Mondadori, Milano, 2026.

⁷ Il governo, infatti “*è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi. La vora volentieri per la loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente ed il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, spartisce le loro eredità; perché non dovrebbe levar loro totalmente il fastidio di pensare e la fatica di vivere?*”. A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, pp. 812 – 813, UTET, Torino, 2007.

direttive di quelle che ora chiameremmo le marche, accogliendole, così, nelle tendenze stabilite da quelli che contano⁸. Ma il Moloch contemporaneo è più spietato e sardonico: suggerisce o meglio pretende che l'unico modo di esistere con qualche agio sia quello di accomodarsi nella prigione, sperando di mantenersela dorata. Se l'immagine di Brad Pitt convocato sotto i riflettori quale semplice mezzo, con buona pace di Kant, ma comunque in virtù di qualche residuale fascino può rappresentare al meglio l'attuale situazione, quale immagine che possa rappresentare la situazione precedente potremmo scegliere, per esempio, *The Bathos* di William Hogarth. Opera del 1764, l'ultima incisione dell'autore, con spirito sardonico (mettendo a confronto il titolo con il contenuto si evidenzia il rovesciamento del sublime) squaderna la tragica consapevolezza che il nulla che consuma e riduce ogni ente a semplice vuoto di senso e prospettiva agisce come inesausta e definitiva minaccia alle spalle degli umani. Malgrado le ali, il Tempo stesso appare disteso, consunto e rinsecchito, con ancora inutilmente puntuto il ciuffo che rimanda all'occasione da prendere a volo. Attorno a lui si distribuiscono alcuni residui della *techne* umana; un traliccio inclinato su cui campeggia la scritta *The Worlds End*, sulla destra per chi guarda, sostiene un cartello che raffigura il mondo, già corroso nella parte superiore, da cui fuoriesce il fuoco divoratore; più in fondo una forza sostiene un unico uomo che sembra un piccolo fantoccio. Sulla sinistra, per chi guarda, un'unica nave affonda tra le acque che non fanno neppure lo sforzo di apparire agitate. Il vecchio Tempo stremato in primo piano si lascia sfuggire un ultimo soffio. Precorrendo, con estremo sarcasmo le nuvolette dei fumetti, *FINIS* è la parola che campeggia. Con appena un sussurro – se ne ricorderà, forse, Leopardi al termine nel *Cantico del gallo silvestre*, dove scrive che *questo universo si dissolverà e perirà senza verun moto, senza verun strepito?* – il mondo e il suo tempo dileguano e non lasciano altro, nessuna eredità, che non sia una didascalica rappresentazione della propria fine. Smarriti dunque i grandi racconti, che potevano far presupporre all'individuo che facesse comunque parte di una storia che potesse aver senso, un senso non effimero e al quale potesse aggiungere almeno un po' di senso, l'individuo come dopato dalla necessità di avere un qualche risalto, condannato all'iperproduttività della performance e inserito in un doppio binario – la vita effettiva spesso durissima per competizione e possibilità di tirare avanti, il racconto finzionale dentro i *social* a caccia di *like* – si riduce quasi senza fiato ma sempre pungolato e invelenito dalla gragnuola di opportunità, pubblicità, offerte, messe in scena di desiderata che si avvicinano negli schermi. Un tempo l'io temeva lo sconfinare delle sue più segrete passioni ora è invece oppresso e mortificato dal riconoscersi inadeguato al ben di dio che, se non fosse un fallito, sarebbe in effetti alla portata, sempre esposto in una vetrina illuminata. La continua e avvilente minaccia è l'essere escluso, cacciato, ripudiato dal mondo dell'esposizione, là dove in effetti tutto sarebbe permesso e ogni limite abbattuto se monetizzabile. L'apparente concessione ad ogni arbitrio è il tranello con cui il neoliberismo incastra e insieme rattrista ogni individuo. Questi pare raggiungere la più sfrenata libertà proprio nel consegnarsi prigioniero senza scampo alla macchina mitopoietica del capitale, di cui, solo chi è fuori dal circuito di sorveglianza gode davvero a tutto spiano. “Il neoliberismo è un sistema molto efficace – ha scritto Byung-Chul Han – nello sfruttare la libertà, intelligente persino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace [...]. Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento”⁹. Naturalmente una simile asserzione suona quasi offensiva se solo si pensa a chi ogni giorno deve alzarsi per lavorare negli altoforni e per chi per una paga spesso misera

⁸ “La moda è imitazione di un modello dato e appaga il bisogno di appoggio sociale, conduce il singolo sulla via che tutti percorrono, dà un universale che fa del comportamento di ogni singolo un mero esempio. Nondimeno appaga il bisogno di diversità, la tendenza alla differenziazione, al cambiamento, al distinguersi. Se da un lato questo le è possibile con il cambiamento dei contenuti che caratterizza in modo individuale la moda di oggi nei confronti di quella di ieri e di quella di domani, la ragione fondamentale della sua efficacia è che le mode sono sempre mode di classe, che le mode della classe più elevata si distinguono da quelle della classe inferiore e vengono abbandonate nel momento in cui quest'ultima comincia a farle proprie”. G. Simmel, *La moda*, pp. 15 – 16, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009.

⁹ B. Han, *Psicopolitica*, p. 11, Nottetempo, Milano, 016.

rischia un incidente. Naturalmente la stessa asserzione suona peggio che offensiva per chi lavora sottopagato e sotto il sole cocente per raccogliere pomodori o s'imbarca in un viaggio d'inferno, sottoponendosi a torture e a rischio di annegamento, per dare alla propria esistenza una sorte più dignitosa. Ma è così che spesso funziona una cultura: non con il riuscire sempre a mettere in pratica quanto promette, ma indirizzando ed inculcando nelle menti i criteri e le categorie sulle quali articolare l'esistenza. Il *panopticon* obbligatorio eppure bramato di questa ultima modernità è una gabbia per bipolari, che demandano alla prigionia la loro realizzazione, che sono a rischio continuo di rabbia e rancore feroce per la gioia che non riescono a conseguire e per le promesse che si trasformano in crudeli inganni. Se pure Brad Pitt può essere un mezzo che si presta ad essere accolto in scena per i vantaggi di una azienda e per far circolare il capitale finanziario, il tempo si rivela peggio che uno squalo. Ne potremmo, però, definitivamente ricavare la consapevolezza, al di là di ogni supposto titanismo, che la vita da anacoreta è ormai del tutto impraticabile e che solo nelle comunità che riducono lo spazio dell'alienazione è possibile una qualche percentuale di libertà personale, che tale comunità di individui liberi può metter qualche fruttifera radice soltanto l dove è data la possibilità di giudicare e condividere le norme della convivenza e di non esserne, al contrario, servo¹⁰. Certo sono tempi cupi, carichi di odio e disperazione, ma pare improbabile, ormai, non riconoscere che il sistema neoliberista è un sistema concentrazionario, il quale come in preda al delirio sembra pure condurre alla sua stessa furiosa deflagrazione. La tecnica ha raggiunto estremi livelli di potenza. Continuiamo a ripeterci che essa è – o dovrebbe essere – comunque un mezzo e che il suo utilizzo dipende – o dovrebbe dipendere – dalle scelte degli umani. Ma intanto gli umani sembrano divenir in gran parte superflui se non un inciampo e la potenza di chi può davvero disporne diventa ottusa e sfacciata prepotenza. “È possibile – si chiedeva Jaspers già nel lontano 1949 – che la tecnica, sciolta dal senso umano, diventi frenesia in mano di mostri; o che la terra, insieme con la sua popolazione, si riduca soltanto a materiale di un'unica fabbrica gigantesca, e il tutto a un formicaio che, dopo aver trasformato ogni cosa in parte di se stesso, sopravvive semplicemente come ciclo di produzione e consumo, nello svolgimento a vuoto di un processo privo di contenuto?”¹¹. È possibile – potremmo aggiungere oggi – che agli umani per non essere definitivamente scartati non resta altro che il guadagnarsi ancora qualche inquadratura nella scena in mondovisione in virtù del loro essere ancora utili al sistema? Nell'*impasse* in cui ci si trova, per sfuggire al nichilismo rabbioso e depresso, è a Canetti che comunque bisogna rifarsi: “l'elemento di speranza in ogni sistema: ciò che esso esclude”¹².

¹⁰ “Solo nella comunità – scrivevano Marx ed Engels, citati anche da Han – con altri ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa possibile la libertà personale”. K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca*, p. 54, Editori Riuniti, Roma, 1975. Da parte sua Axel Honneth ricordava che solo un'autonoma consapevolezza delle norme in cui una cultura si organizza garantiscono l'indipendenza e il riconoscimento che agli umani si devono perché siano tali. “Noi creiamo le condizioni per una coesistenza normativamente regolata tra gli esseri umani – scrive il filosofo che è stato direttore dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte – solo riconoscendoci reciprocamente come persone a cui spetta l'autorità di giudicare, ciascuno per sé, la legittimità delle norme condivise”. A. Honneth, *Riconoscimento*, p. 165, Feltrinelli, Milano, 2019.

¹¹ K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, p. 164, Mimesis, Milano – Udine, 2014.

¹² E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, p. 321, Adelphi, Milano, 2006.